



## Gruppo I – Universalismo e diritti di cittadinanza

### Sintesi dei lavori

---

1. Oggi – nel tempo della crisi economica vissuta dentro il pensiero unico neoliberista – il tema dei diritti sociali è posto sotto tensione a causa della crescente insufficienza di risorse economiche e della assoluta disomogeneità territoriale delle prestazioni concernenti i diritti sociali.

Due esempi:

- a) nell'ultimo triennio, un taglio dell'89% al Fondo Nazionale delle Politiche Sociali, sceso da 1 miliardo e 200 milioni a 69 milioni di euro;
- b) la spesa sociale media procapite dei comuni varia dai 170 euro dell'Emilia Romagna ai 30 euro della Calabria.

L'attuazione della L. 42/2009 sul federalismo fiscale rischia di complicare il quadro.

2. Dopo una fase di maturazione di consapevolezza sui diritti, realizzata mediante lotte che hanno condotto alle carte internazionali (dell'infanzia, delle persone con disabilità...) e che hanno raggiunto obiettivi importanti in termini di nuovi approcci delle politiche (dal sussidio al servizio, dalla istituzionalizzazione al territorio e al domicilio...), negli ultimi 15 anni ci si è dovuti limitare alla difesa di diritti acquisiti. Emblematico è l'incremento dei diritti garantiti solo mediante il ricorso al pronunciamento della magistratura.
3. Diritti essenziali come l'accesso ad un'abitazione, il lavoro, la protezione dalla povertà, l'istruzione e l'educazione, il sostegno all'autonomia, la domiciliarità come dimensione essenziale della vita di ogni persona risultano estremamente difficili da tutelare per alcune fasce di popolazione o per alcune categorie di cittadini ed il ricorso a strumenti universalistici ed appropriati di contrasto al disagio stenta ad entrare nel quadro normativo.
4. Si coglie con preoccupazione il diffondersi di approcci culturali e politici che tendono a negare nei fatti il diritto a prestazioni di inclusione come l'assegno di invalidità ed a perseguire obiettivi di finanza pubblica attraverso il ricorso a campagne mistificatrici, come quella sui cosiddetti "falsi invalidi". Su questo piano, piuttosto, resta fondamentale la prospettiva indicata dall'articolo 24 della L. 328/2000 sul riordino degli emolumenti. Si ritiene necessario, inoltre, che la normativa e le politiche recepiscano una diversa consapevolezza culturale sul concetto di disabilità, che lo faccia uscire dall'angusto ambito sanitario e che rafforzi le linee di impegno e le azioni di tipo inclusivo.



5. Sempre più rilevante diventa, inoltre, il problema della non autosufficienza, che introduce un profondo cambiamento nelle condizioni esistenziali delle persone e delle famiglie e che riteniamo debba essere affrontato con investimenti per la costruzione della rete dei servizi socio-sanitari per consentire di raggiungere i seguenti obiettivi:
  - venire incontro a milioni di persone costrette ad affrontare da sole il carico dell'assistenza prolungata;
  - pervenire ad una definizione condivisa tra Stato e regioni della condizione di non autosufficienza, valevole su tutto il territorio nazionale;
  - sperimentare percorsi dedicati alla prevenzione ed al buon invecchiamento e a stili di vita, attivando ad esempio in maniera diffusa la sanità di iniziativa.
  
6. Ritornano in auge politiche, pratiche e culture di genere caritativo-riparatorio, tese a ridurre la portata universalistica degli interventi di welfare ed a sganciare le prestazioni sociali dall'azione di promozione dei diritti delle persone. Nella medesima prospettiva, continuiamo a guardare con preoccupazione alla diffusione di un approccio teso a garantire livelli sociali minimi e non livelli essenziali, approccio che sottintende l'idea di un welfare per i poveri e non più universalistico.
  
7. Per affrontare la crisi in Italia ed in Europa, occorre, invece, un nuovo patto sociale, nel quale trovino posto misure per ridurre le disuguaglianze e per ridisegnare la mappa dei diritti e dei doveri dei diversi attori sociali. Elemento basilare è – in questo quadro – la definizione dei Livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti sociali, richiesta dall'art. 117 della Costituzione.
  
8. Occorre una definizione accurata, rigorosa e credibile dei Livelli essenziali delle prestazioni sociali, che consideri i seguenti aspetti:
  - i bisogni essenziali a cui rispondere attraverso interventi appropriati;
  - i diritti ed i doveri dei beneficiari;
  - i compiti e le responsabilità delle istituzioni e degli attori sociali;
  - le forme di finanziamento che siano adeguate a rendere esigibili i livelli essenziali;
  - le modalità di controllo e verifica dei risultati;
  - un sistema informativo nazionale sulle politiche sociali.
  
9. La definizione dei Livelli essenziali delle prestazioni sociali richiede una piattaforma condivisa, costruita attraverso un processo ampio e partecipativo che coinvolga tutti i soggetti interessati: istituzioni, organizzazioni sindacali e sociali, volontariato, imprese,



operatori, lavoratrici del settore. La dimensione partecipativa deve, naturalmente, riguardare in primo luogo le persone titolari di diritti, che devono essere coinvolte adeguatamente nella costruzione della piattaforma.

10. La definizione dei Livelli essenziali delle prestazioni sociali non presuppone la disponibilità immediata di risorse finanziarie. Al contrario, essa può consentire di stimare meglio il corrispondente fabbisogno e di realizzare un programma graduale di rimodulazione crescente delle risorse da impegnare. In ogni caso, non è accettabile che la riflessione sui LEPS venga condotta “a risorse date”, come se le risorse utilizzabili per il welfare siano una variabile esterna al sistema. Occorre invece una grande mobilitazione perché – attraverso la discussione sui livelli essenziali – il welfare venga riconosciuto come investimento necessario al Paese.

11. Passaggio più immediato e strumentale alla costruzione dei LEPS – già in corso di predisposizione presso la Conferenza Stato Regioni – è la definizione degli “obiettivi di servizio” per le prestazioni sociali, individuati come segue:

- a. servizi per l’accesso e la presa in carico;
- b. servizi e misure per favorire la permanenza a domicilio;
- c. servizi a carattere comunitario per la prima infanzia;
- d. servizi a carattere residenziale per le fragilità;
- e. misure di inclusione sociale e di sostegno al reddito.

Ci aspettiamo che agli obiettivi di servizio seguano l’indicazione quantitativa delle prestazioni via via erogabili, nonché l’indicazione dei budget di spesa corrispondentemente disponibili.

12. Il lavoro di promozione dei Livelli essenziali delle prestazioni sociali può consentire lo sviluppo di opportunità di occupazione e di impresa. Va considerato, a questo proposito, il numero enorme di persone – due milioni trecentomila, soprattutto donne – che lavora nei servizi di cura e che rende possibile l’assistenza a moltissime persone con poca o nulla autosufficienza a spese delle famiglie, per un valore complessivo stimato in oltre 24 miliardi di euro annui. Di queste “badanti”, oltre il 65% lavora in nero. Si propone l’adozione di un *programma di sostegno alle famiglie e alle persone che attivano l’emersione del lavoro negli interventi di cura domiciliare con l’assunzione dell’assistente familiare*. Attraverso tale programma si potrebbe favorire la regolarizzazione di moltissime posizioni lavorative. Contestualmente, il programma consentirebbe di valorizzare in maniera adeguata la spesa sociale delle famiglie, favorendo l’emersione di un mercato non irrilevante per le imprese sociali.



## Gruppo II – Profili di una nuova governance territoriale

### Sintesi dei lavori

---

Il gruppo di lavoro partecipato da rappresentanti del mondo associativo, sindacale, della pubblica amministrazione, dell'università, delle professioni sociali ha mostrato una profonda condivisione attorno all'idea che occorra impegnarsi in un lavoro comune tra i vari protagonisti del welfare consapevoli dell'importanza del momento e della necessità di dare, insieme, un futuro alle politiche sociali.

Di fronte alla nuova complessità della società è necessario, oggi, disegnare un welfare più inclusivo, superare l'approccio risarcitorio e spostare l'asse sulla rete dei servizi. Ci si deve battere per un welfare universalistico e questo non si può fare senza risorse ma oggi è necessario e possibile anche cercare tutti insieme di ridisegnare il modello dando vita ad un grande patto per il welfare come strumento di sviluppo, come paradigma per la ripresa economica e per restituire alle persone l'opportunità di costruire autonomamente la propria esistenza, sapendo che anche la partecipazione è un forte strumento di mobilitazione delle risorse e della cittadinanza.

La difficile situazione economica, i drastici tagli ai finanziamenti, la crescita della domanda di servizi unita alla variazione demografica ci pone davanti ad una situazione di crisi profonda del sistema delle politiche sociali. Ora tutti i protagonisti della governance Enti Locali, terzo settore e sindacato sono di fronte alla necessità di immaginare insieme un percorso che ridisegni le linee di intervento, il modello organizzativo, il chi fa che cosa all'interno di una nuova rete dei servizi universalista e più inclusiva.

La crisi può fermare i processi di partecipazione ora o si va avanti o si torna indietro. La fase è cruciale.

Partendo da questi assunti è possibile individuare alcuni punti fermi e condivisi all'interno della discussione:

- a) La Pubblica Amministrazione deve superare un approccio troppo spesso autoreferenziale, svolgendo a pieno la sua funzione di regia degli interventi che compete esclusivamente alla sfera pubblica. Fondamentale è assolvere alla funzione della presa in carico della persona, sostenere la progettazione e la promozione dei servizi, costruire percorsi di formazione e di conoscenza, investire sulle forme organizzate di partecipazione e associazione, anche di quelle informali e sulla cittadinanza attiva mettendo in discussione l'approccio al terzo settore come mero erogatore di servizi.
- b) Il terzo settore, in tutte le sue forme ed espressioni, deve accettare la sfida partendo dal mettere in discussione anche atteggiamenti troppo identificati con l'erogazione di servizi,



rinnovando la sua vocazione all'individuazione dei nuovi bisogni, alla conoscenza del territorio, alla definizione di servizi innovativi e alla vocazione per il monitoraggio della qualità e dell'efficacia degli interventi. Il terzo settore ha la straordinaria opportunità di promuovere cultura della partecipazione e protagonismo diretto dei soggetti che in troppi casi sarebbero solo utenti dei servizi

- c) il sindacato, oltre a svolgere la sua funzione di negoziazione sociale territoriale, deve valorizzare e sistematizzare l'enorme mole di dati raccolti sul territorio tramite i patronati e i Caf fornendo una grandissima banca dati della domanda sociale diffusa sul territorio, contribuendo in questo modo ad affrontare l'annoso problema del sistema informativo dei servizi sociali. Nello stesso tempo il sindacato ha l'opportunità di raccogliere la sfida di essere all'interno dei luoghi di lavoro un riferimento per il lavoratore anche in quanto cittadino e intercettare la domanda sociale da mettere in collegamento con l'evoluzione dei servizi sociali del territorio

Per tutto questo la proposta alla base di quest'assemblea di dare vita ad un tavolo permanente tra Gli Enti Locali, il Terzo Settore, il Sindacato e gli operatori del sociale tocca anche gli argomenti, del nostro gruppo di lavoro, infatti, questo tavolo potrà essere un luogo di confronto, monitoraggio, verifica dello stato di evoluzione della governance delle politiche sociali oltre che di sostegno alle buone pratiche.

**Partecipazione.** Immaginare una governance delle politiche sociali che parta dalle linee guida della che hanno dato vita alla legge 328 significa costruire un percorso di partecipazione. Partecipazione significa processi, ruoli e cessione di spazi di potere. Per fare questo è necessario che tutti gli attori siano disponibili a questa cessione e siano pronti a dare al processo quello che serve, essendo consapevoli che la governance territoriale non si contrappone a momenti di verticalità che, al contrario, possono arricchire il confronto e la programmazione degli interventi stessi

**Programmazione** è necessario costruire la più larga partecipazione possibile, tenendo conto di fasi diverse e di funzioni diverse, gli attori devono essere tutti coinvolti (compreso il mondo profit, le banche, le Fondazioni, ecc..) all'interno di una nuova responsabilità pubblica, evitando, in base ad una partecipazione modulata, conflitti di interesse e posizioni corporative. Questa è la sfida che deve vedere tutti protagonisti per ricostruire il sistema della rete dei servizi tenendo conto anche della funzione e dell'importanza delle reti informali e familiari

Oggi ragioniamo di una legge come la 328, pur consapevoli delle enormi differenze che si sono create nel paese nella applicazione di questa legge, ma non è possibile farlo senza collegarsi al contesto di forte riduzione dei finanziamenti e di sproporzione dei trasferimenti economici e quelli una tantum nei confronti della rete dei servizi e di rinuncia di parte della politica a rendere



operative nazionalmente e sui territori l'approccio nei confronti delle politiche sociali espresso nella legge 328.

Per affrontare il tema della governance e del finanziamento delle politiche sociali (tema affrontato in un altro gruppo di lavoro) è necessario che questo confronto continui con nuovi appuntamenti che tengano insieme queste due tematiche, convocando riunioni dei due gruppi di lavoro.

Sul tema dei finanziamenti si inserisce anche il tema di una distribuzione delle risorse frammentata che passa sopra i luoghi della programmazione e della partecipazione visto che c'è una enorme mole di risorse trasferite direttamente dallo Stato che raramente si intrecciano con la programmazione del territorio.



## Gruppo III – Integrazione e coordinamento delle politiche dell’assistenza e della sanità

### Sintesi dei lavori

---

La sessione è durata quasi sei ore, con 31 interventi (di cui 12 programmati).

La discussione, intensa, non è stata facile, soprattutto per il rischio di trattare l’argomento – oggetto da anni di analisi, studi, riflessioni, dibattiti - ancora una volta in chiave puramente convegnistica, anziché in funzione della decisione politica e della mobilitazione. Abbiamo perciò cercato estrarre possibili “orientamenti”, di impegno e di mobilitazione, per le associazioni, i singoli partecipanti e le stesse istituzioni.

**Di cosa parliamo**, quando trattiamo di integrazione tra sanità e assistenza sociale,

Stiamo parlando di integrazione tra materie - Tutela della Salute e Assistenza - di “rango costituzionale”. Per le quali cioè sono previsti dei Livelli Essenziali - delle prestazioni o di assistenza - concernenti i diritti civili e sociali da garantire in modo uniforme in tutto il territorio nazionale. Così è stabilito, in attuazione dell’articolo 117 della Costituzione, esplicitamente dalla legge 42/2011 e dai successivi Decreti Legislativi attuativi (sul federalismo fiscale).

Quindi, l’assenza dei Livelli essenziali per l’Assistenza Sociale, è un primo grave ostacolo all’integrazione. Problemi ne crea anche la mancata revisione dei LEA sanitari (vecchi del 2001 e in realtà mai ben precisati) soprattutto quelli riferiti all’integrazione socio sanitaria.

Nel dibattito, è stato detto che l’integrazione riguarda anche altri ambiti di intervento: tutto ciò che produce “salute”, inclusione, vita indipendente (cioè i determinanti non strettamente sanitari o assistenziali: reddito, lavoro, casa, istruzione - formazione, ecc.). Paradigmatica l’esperienza nel campo della salute mentale o della disabilità, in cui conta la prospettiva di vita indipendente come LEA più che il pacchetto di prestazioni.

È stato detto che, oltre alle “classiche” forme dell’integrazione (istituzionale, organizzativa, finanziaria, professionale...) va considerata quella tra i diversi “attori del socio sanitario”: servizi pubblici, privati, associazioni, cittadini, indispensabile per una welfare partecipato, dalla programmazione alla valutazione degli interventi.

**Perché sosteniamo l’integrazione** ? Per la semplice constatazione che è “inappropriato” rispondere separatamente a bisogni umani – in questi caso sociali e sanitari – quasi sempre inseparabili. Emblematico il caso della persona non autosufficiente o con disagio mentale. Peraltro, rispetto ad anni fa, quando furono approvate le raccomandazioni di “Alma Ata”, la legge 833 nel 1978 e infine la 328 nel 2000 - il quadro epidemiologico sociale e sanitarie, e demografico è ancor più caratterizzato dalle cronicità, dall’aumento della popolazione anziana, dall’intreccio tra bisogni sociali e sanitari. Ciò deve spingere ancor più a cambiare, verso il nuovo modello di welfare sociosanitario: territoriale, unitario, integrato, in luogo del ricovero e della separazione tra sanità e sociale. Altrimenti non è appropriato.



Si è detto che l'integrazione si realizza nel territorio, cioè nel normale ambiente di vita e di lavoro delle persone.

Si è detto che è raccomandabile perché è la risposta più appropriata (cioè più Efficiente, più Efficace, più Equa):

- per il singolo cittadino che trova una risposta unitaria ai propri bisogni e continuità assistenziale
- per la collettività, anche perché è più efficace ed economicamente vantaggiosa.

Il welfare socio sanitario dell'assistenza integrata e territoriale produce crescita e risana i conti pubblici: combatte i disavanzi; e ciò è assolutamente necessario nella crisi di oggi. E' una Lo dimostra la situazione delle regioni indebitate e con i Piani di rientro dal disavanzo sanitario. Nelle quali il "vecchio welfare": eccesso di ricovero ospedaliero, di istituzionalizzazione, la beneficenza, la mancata integrazione col sociale (e l'integrazione non avviene perché spesso il sociale non esiste proprio) hanno prodotto il disastro dei conti pubblici (insieme alla deregulation nel rapporto coi privati).

Si è detto che ci sono pratiche diffuse di integrazione (vedi anche ricerca Agenas sui distretti socio sanitari illustrata nella sessione): dimostrano che dove è stata riconvertita l'offerta (es. meno ospedale ma più qualificato e più servizi integrati e nel territorio) i bilanci pubblici sono più solidi e l'assistenza è migliore (ad esempio è stato richiamato il rapporto tra il monitoraggio Lea e quello sui bilanci delle regioni)

### Ma allora se l'integrazione è così tanto auspicata perché è poco realizzata ?

Eppure la centralità del "territorio", la "prossimità" dei servizi rispetto al ricovero e all'istituzionalizzazione delle persone, e l'integrazione tra sanità e assistenza sono i capisaldi delle due leggi quadro di riferimento: la 833 del 1978 (con le successive modificazioni, l'ultima la 229/2000) e la legge 328/2000. Da almeno trent'anni se ne parla ma si fatica a realizzarla.

Nella sessione è stato detto: perché ci sono OSTACOLI:

- la mancanza dei Livelli essenziali del Sociale (e vecchi LEA sanitari)
- scarsi finanziamenti, tagli, e in un paese che non cresce;
- storie e profili assai diversi tra sanità e assistenza
- perdita di ruolo dei Comuni (qualcuno ha detto: e Sindaci che hanno "abdicato");
- mancanza di veri obblighi istituzionali all'integrazione (forse recuperati con i decreti sul federalismo ?);
- resistenze formidabile alla conservazione, interessi, rendite, lobby professionali, ecc.

Ma sono tutti ostacoli che non sono frutto del caso, di un inevitabile destino, **precipitano nella mancanza di una vera scelta di politica sociale ed economica.**

Quindi serve una scelta politica e sociale non bastano i convegni. E proprio nella CRISI bisogna "forzare" separazioni, abbattere barriere, riconvertire il welfare, anche per renderlo sostenibile.



L'integrazione e il welfare socio sanitario territoriale può diventare uno dei pilastro del nuovo welfare del XXI secolo.

**La sessione affida alla conferenza, quindi alle associazioni, ai partecipanti, alle istituzioni presenti cinque proposte.**

**Possibili terreni di iniziativa li abbiamo chiamati.**

Naturalmente vogliamo fermare, e invertire, la deriva dei tagli lineari, investire risorse selezionando alcune priorità, coerenti con il cambiamento necessario. Ma non dobbiamo farci paralizzare dai tagli: l'appropriatezza e quindi la riconversione del welfare può liberare grandi risorse.

1. A Governo, Conferenza delle Regioni, Anci chiediamo:

è possibile che il nuovo Patto per la Salute includa l'integrazione sociosanitaria a partire dalla non autosufficienza ? Per definire risorse, livelli, programmazione, scelte organizzative integrate. Sappiamo che è questione delicata (e dobbiamo evitare che qualcuno voglia integrare le risorse per tagliarle) ma è tempo di scelte coraggiose.

2. E sempre nel nuovo patto per la Salute:

per spostare il baricentro della sanità nel territorio e avvicinarlo al sociale, avviare il riordino delle cure primarie, senza rapporto tra medici di medicina generale e servizi sociali l'integrazione non si realizza.

3. Chiediamo un impegno "politico" a Conferenza Regioni e Anci:

realizzare in questa legislatura amministrativa, l'obbligo di associazione dei comuni di gestione integrata (ambito unico integrato socio sanitario), l'occasione è offerta dall'attuazione dei decreti sul federalismo regionale e municipale

4. Solo così è credibile la quarta proposta:

un Intesa Stato Regioni Comuni, a legislazione invariata, per restituire ai Comuni un ruolo più forte nella Sanità, ai fini dell'integrazione ovviamente (non della nomina dei primari...)

5. Infine la quinta proposta, che rivolgiamo non più alle istituzioni, ma a noi stessi: alle associazioni che hanno dato vita a questa conferenza, ai partecipanti. Ci impegniamo a utilizzare le riflessioni e le proposte uscite in questi due giorni per estrarre alcune priorità: linee guida per una mobilitazione nei territori. Per un confronto da aprire con i Comuni, le Asl, le Regioni quando sono chiamate in causa le loro scelte. La nostra sessione ne propone alcune (che potranno essere perfezionate nei prossimi giorni). Ad esempio, possiamo fornire linee di indirizzo per:



- *Stabilire le regole regionali, coinvolgendo i comuni, dell'integrazione socio-sanitaria (solo 8 regioni lo hanno fatto)*
- *Definire incentivi finanziari all'integrazione*
- *Realizzare l'ambito territoriale sociale coincidente con i distretti sanitari.*
- *La programmazione locale integrata e partecipata*
- *La formazione integrata degli operatori*
- *L'adozione di budget salute individuale – i Piani Terapeutico Riabilitativi Individuali*

Se lo vogliamo davvero, è possibile che così, noi, protagonisti di questa conferenza (le associazioni, le istituzioni, i partecipanti) sia a livello nazionale che nei territori, continuiamo un lavoro comune per la costruzione del nuovo welfare.



## Gruppo IV – Tra lavoro, nuova domanda sociale e responsabilità familiari

### Sintesi dei lavori

---

La premessa/e , la cornice di senso parte dalla riflessione sull'attuale sistema di welfare:

- sistema di welfare familistico: dove il lavoro di cura grava sulle famiglie e sulle donne in particolare;
- in un paese senza politiche familiari serie;
- senza garanzie di esigibilità dei diritti (assenza di livelli ess.);
- welfare residuale con derive verso il paradigma "compassionevole" (dell'elargizione liberale, del malinteso senso del dono, emergenziale, con il fiato corto, non lungimirante e incapace di pensare al welfare come motore reale di sviluppo);
- senza politiche di sostegno delle fragilità e difficoltà (vedi famiglie con disabili);
- questo sistema di welfare penalizza la famiglia, le donne, non vede i danni futuri, produce esclusione, aggrava le distanze, le disomogeneità tra regioni ( assenza di livelli essenziali in un "federalismo" che aumenterà le distanze e le ingiustizie)
- sistema di welfare basato sui diritti e non sulle elargizioni.

Occorre assumere un altro paradigma di sviluppo, invertire la rotta, dirci che il sistema di welfare pone come modo centrale, anche, una questione di genere (le donne sono le più penalizzate!).

A partire da questa premessa abbiamo trattato il tema del:

#### 1. Lavoro: quale lavoro? Quale qualità di quale lavoro stiamo parlando?

- un lavoro che non c'è;
- una mancanza che penalizza le donne (per questo occorre approcciare il lavoro , anche, come una questione di genere);
- in particolare le donne con disabilità;
- un lavoro femminile che è di venti punti sotto i parametri previsti dal Trattato di Lisbona;
- un lavoro precario/ nero;
- un lavoro mal pagato;
- un lavoro sempre meno tutelato (sicurezza);
- un lavoro che non sostiene le p.o. e il principio di non discriminazione.



Parlare di lavoro significa, anche, ampliare il diritto al lavoro per chi non l'ha, ampliare le tutele, ragionare di politiche inclusive e di sostegno delle fragilità.

2. Famiglia: in assenza di politiche per la famiglia, di quale famiglia stiamo parlando?

- una famiglia sempre più povera (una povertà che aumenta con il crescere del numero dei suoi membri, soprattutto al sud /famiglie monoreddito);
- tasso di natalità che dal 1964 è in calo (la demografia in genere anticipa la storia) aumento anziani /invecchiamento;
- famiglie ricongiunte (con figli che non conoscono le madri, per esempio i figli delle badanti. Su questo aspetto si riflette poco e si sottovalutano gli effetti negativi soprattutto a carico dei minori)
- la crescente povertà minorile che il nostro Paese evidenzia e la totale assenza di livelli essenziali per l'infanzia e l'adolescenza (vedi proposta di batti il cinque)

E' su queste famiglie che grava il compito della cura (con particolare riferimento a disabili, minori ed anziani). Famiglie sempre più sole, prive di servizi e di risorse di welfare. Stiamo depauperando il capitale e rinunciando a quello umano.

3. Lavoro Sociale Terzo Settore – Cooperative Sociali: anche qui, di lavoro si parla. Quali contraddizioni da indagare e superare.

- Siamo di fronte ad un grave rischio di uso improprio del terzo settore (della cooperazione sociale e delle associazioni in particolare);
- Cooperazione sociale ed associazione sono spesso soggetti "usati" e pensati per lavoro dequalificato e malpagato;

occorre ribadire:

- la cooperativa sociale non è (e non può prestarsi ad essere) soggetto a cui "delegare" azioni sociali (malpagate);
- la cooperativa sociale è soggetto di funzione pubblica che concorre alla costruzione del bene comune;
- riaffermando la "titolarità pubblica" e l'obbligo dello stato di garantire diritti e di garantire la loro piena esigibilità, uno Stato che ha la titolarità (e l'obbligo) della programmazione – regia – controllo della valutazione;
- e dell'allocazione delle risorse (adeguate e in grado di sostenere/finanziare i livelli essenziali)
- una cooperativa sociale dunque partner di co-progettazione (metodo accreditamento che può superare la gara d'appalto, spesso al ribasso);



- le cooperative sociali di tipo B sono, oggi, gli unici soggetti imprenditoriali che garantiscono processi di inclusione e di lavoro ai soggetti svantaggiati (disagio mentale);
- è necessaria anche una riflessione dentro il mondo del T.S. / Cooperative sociali: le cooperative false devono essere chiuse (controllo – centrali coop.).

#### Questioni aperte:

- Proposte : laddove il lavoro è anche e soprattutto una questione di genere
- Conciliazione – snodo ineludibile:
  - o Incrementare il lavoro fermo;
  - o Ridurre la povertà;
  - o Rimettere in moto il paese (richiesta di nuovi servizi).

Oggi conciliazione a rischio, è uno dei diritti negati. La conciliazione non è una questione solo di donne/padri coinvolti.

- o Congedo di paternità obbligatorio
- o Congedo parentale retribuito in maniera decente
- o Part-time dove i genitori lo richiedo.
- o Flessibilità – usata per/a favore delle persone e non contro di loro;

#### Welfare aziendale, che richiede:

- o Negoziazione tra le parti
  - o Non contrapposto/sostitutivo di un sistema di welfare territoriale;
  - o Che non sia nuova opportunità di “sottolavoro”.
- 
- Tavolo di lavoro serio OO. SS./ Coop Sociale:

Occorre che i linguaggi si parlino e che si assuma che le cooperative sociali sono fatte di soci e non c'è il “datore di lavoro”. L'autoimprenditorialità è scelta di maturità e di cittadinanza attiva. Non è mai orientata al profitto.
  - Mantenere e fare rete (vitale):
    - o Continuare nazionale/locale;
    - o Sostenere sperimentazione;
    - o Mettere a sistema buone prassi



- Incentivare cittadinanza attiva.
- Un sistema di welfare basato sui diritti:
  - non discriminazione
  - uguaglianza;
  - dignità
  - equità
  - universalità

questo sistema di welfare è proprio di uno Stato Democratico e richiede che sia invertito il paradigma: welfare da costo a investimento.



## Gruppo V – Le risorse per il welfare

### Sintesi dei lavori

---

La discussione del gruppo è stata in qualche modo condizionata da tre questioni che andrebbero preliminarmente risolte:

1. una discussione sulle risorse da destinare all'welfare è strettamente connessa al modello di società e al modello di "sviluppo" che viene assunto come riferimento;
2. le risorse sono risultano essere una variabile dipendente dal sistema organizzativo dello stato (ruolo e competenze dello stato centrale e delle autonomie locali: quale forma prenderà concretamente il cosiddetto federalismo) e dalla relazione tra stati (modello sociale europeo e/o governance europea);
3. un ragionamento sulle risorse è anche fortemente condizionato dalla cultura di riferimento.

Nella discussione in gruppo sembra affermarsi una concezione tesa a confermare una idea di stato sociale come fattore di sviluppo, garanzia di benessere universalmente garantito, capace di rispondere alla richiesta di cittadinanza attiva, che veda fortemente impegnato lo stato nazionale in un rapporto realmente sussidiario con le autonomie locali.

Poste queste premesse le tematiche sulle quali il gruppo si è confrontato sono state:

- l'esistenza o meno di risorse per i servizi di welfare;
- il rapporto tra monetizzazione e attivazione di servizi;
- la necessaria selezione delle priorità;
- le risorse necessarie per le tutele e i bisogni dei prossimi 30-40 anni in relazione ad un nuovo welfare e relazione con le esigenze dell'oggi;
- il rapporto da creare tra risorse reperite e reperibili sulla dimensione nazionale e quelle attivabili nei territori;
- l'intreccio e sinergia tra risorse pubbliche istituzionali e private profit-non profit, delle famiglie, dei singoli;

Sui singoli capitoli i quesiti e le proposte più significative sono state le seguenti:

1. per quanto riguarda l'esistenza di risorse da destinare al sistema di welfare gli interventi nella quasi totalità hanno affermato che si tratta di:
  - intervenire eliminando una serie di spese inutili e/o dannose: spese di guerra, grandi opere, sprechi, attività dannose all'ambiente e alle persone;
  - battere l'evasione fiscale;
  - introdurre forme di tassazione vera sui patrimoni e sulle grandi ricchezze;



- razionalizzare la spesa pubblica.

Ciò permetterà di aumentare la dotazione di risorse da destinare: al fondo sociale riportandolo almeno al livello 2008 (un miliardo di euro) mantenendolo inalterato per un tot di anni (5) permettendo in questo modo una capacità reale di programmazione territoriale e consentendo, nelcontempo, la copertura di quelli che noi chiamiamo le priorità d'interventopriorità.

2. sul tema del rapporto tra monetizzazione delle prestazioni (vaucher, sostegno al reddito, ammortizzatori ...) e rete dei servizi il dibattito ha evidenziato l'esigenza di un giusto equilibrio tra i due ambiti evitando il rischio dello scadimento qualitativo e della riduzione drastica dei servizi che determinerebbe uno stato sociale solo assistenziale e caritatevole centrato sul trasferimento di risorse monetarie a difesa del rischio povertà da perdita del lavoro e da decadimento della salute. su questo versante ci sembra debba essere riaffermata l'esigenza di mantenere una grande attenzione alla situazione dei non tutelati (è il tema del rapporto tra ammortizzatori sociali, reddito minimo, misure di sostegno al reddito e di avviamento al lavoro)
3. per quanto si riferisce all'esigenza di darsi delle priorità è riemerso con forza il tema già richiamato del ripristino del fondo nazionale, la definizione dei liveas, l'assunzione di uno strumento di contrasto alla povertà (del reddito minimo).

Si inserisce in questo ambito tutto il tema del patto di stabilità (dal quale sottrarre le spese sociali) e del possibile vincolo di utilizzo di parte dei bilanci regionali al sistema di welfare.

4. Come conciliare ricerca e orientamento di risorse in direzione dei diritti di cittadinanza e dei bisogni oggi non eludibili e alloccamento di risorse verso un nuovo modello che tenga conto del trend dei prossimi 30-40 anni in materia di progressivo invecchiamento della popolazione, mancato ricambio generazionale, aumento dell'aspettativa di vita ....?. e' la fatica di un procedere strabico che non abbandoni a se stessi gli affaticati dell'oggi, ma crei le condizioni per un sistema di protezione sociale che guardi agli anni 2030-2050: francamente su questo versante il dibattito e la proposta del gruppo è sembrata incerta e balbettante e' ha fatto riemergere la discussione attorno alla carenza di un modello.
5. Il gruppo pensa che rimanga tra i compiti delle istituzioni nazionali occuparsi della ricostituzione di un flusso dignitoso di risorse pubbliche da investire sul sistema di welfare prestando grande attenzione a correggere le attuali distorsioni del sistema italiano rispetto agli altri stati europei provvedendo al loro decentramento verso i territori, luoghi della programmazione e sedi di erogazione dei servizi e/o dei traferimenti monetari.
6. Negli ambiti territoriali ci sembra che vadano sperimentate forme di investimento nelle politiche e nei servizi di welfare che valorizzino le potenzialità e disponibilità di soggetti finanziatori sia pubblici che privati: fondazioni bancarie di origine familiare o di azienda e comunitarie, responsabilità sociale delle imprese, fondi strutturali europei ... da inserire nel contesto delle politiche di programmazione sociale a dimensione locale.



Sui fondi strutturali è tornato in modo prepotente lo sconcerto per la situazione italiana che non utilizza oltre il 40% delle risorse europee: potrebbe essere valutata l'ipotesi che il tavolo nazionale sull'welfare che emergerà come proposta da questi due giorni si facesse carico con urgenza anche di questa situazione.

È stato evidenziato come esista un sistema di welfare familiare oggi centrato soprattutto sul lavoro di cura per le persone non autosufficienti totalmente finanziato dalle famiglie che sfugge a qualsiasi logica di programmazione e controllo che andrebbe in qualche modo ricondotto all'interno del sistema.

Come pure una attenta riflessione andrebbe fatta sul rischio di un sistema di welfare parallelo che si va sviluppando attorno ai cosiddetti fondi integrativi che lasciano per certi versi prefigurare un ritorno alle casse di mutuo soccorso e che iniziano anche ad erogare servizi assistenziali, sanitari ...

Si è accennato alla possibilità di legare forme di esenzione, detrazione, diminuzione della tassazione a disponibilità di spesa poposta in capo alle famiglie per accedere a servizi di welfare.

C'è anche una forte spinta nel gruppo a proporre sui temi e le proposte che escono da questa nostra iniziativa un chiaro posizionamento politico-culturale; la individuazione di alcune priorità irrinunciabili e l'avvio di una forte mobilitazione vs le istituzioni nazionali e locali e il sistema dei partiti.



## Gruppo VI – Politiche per lo sviluppo e terzo settore

### Sintesi dei lavori

---

#### *Premessa*

*Ai lavori hanno partecipato 65 persone. Dopo la relazione del Prof. Ascoli si sono succeduti 8 interventi programmati e 16 interventi dei partecipanti al gruppo.*

*A tutti il più sentito ringraziamento per il contributo dato.*

*A fronte dell'ampiezza del tema, la discussione è stata pure molto ampia, evocando ripetutamente i temi delle risorse, del riassetto dei servizi, dell'integrazione socio-sanitaria.*

*Tuttavia poiché questi temi erano oggetto specifico di altri gruppi di lavoro, abbiamo condiviso di riportare in questa sintesi le considerazioni più propriamente attinenti al tema affidatoci, quello delle politiche per lo sviluppo del Paese, procedendo nell'esposizione per punti.*

#### 1. Occorre, in primo luogo, che rendiamo esplicito l'approccio dal quale ci siamo mossi.

Quello dello sviluppo, della crescita, non è tema di altri e non ci vede né soltanto spettatori né impegnati esclusivamente a esplicitare i distinguo rispetto alla declinazione che del tema sviluppo altri soggetti vanno facendo.

Quello dello sviluppo di un Paese che da anni non cresce, è il nostro tema per due ragioni contestuali:

- Il Terzo Settore non pensa a sé e al proprio ruolo come il secondo tempo del film, dopo che altri nel primo generano sviluppo né si pone come il correttore delle imperfezioni del percorso, come la crocerossina degli squilibri di uno sviluppo nato al di fuori di sé. Il terzo settore si propone come produttore e generatore di sviluppo, perché produce valore economico e occupazione nei servizi e nelle attività che fornisce e genera legami e relazioni nelle comunità, cioè produce capitale sociale;
- Il Terzo Settore ha bisogno di sviluppo perché si radica, si qualifica e cresce in comunità e in un paese che crescono e si danno futuro, piuttosto che in un paese ripiegato su sé stesso, sempre più chiuso e incerto del proprio futuro.

Da questo nostro ruolo può scaturire il valore aggiunto che dal Terzo Settore può venire in un Paese che non cresce perché da anni a una insufficiente produttività dei fattori economici, quella che si misura in Pil, si accompagna una calante produttività sociale, quella che si misura in coesione sociale (e i dati in merito emersi nel recente rapporto Istat non sono certo confortanti), e ha il volto delle chiusure razzistiche e xenofobe, della povertà più diffusa, della crescita delle disuguaglianze in primo luogo nel sud del paese.



2. Non ci ritroviamo in una visione marginale e residuale né di welfare né di terzo settore, che prescindendo dal collocare l'uno e l'altro in un percorso di sviluppo; e d'altra parte seppure è viva, e lo è stata anche nel gruppo, la discussione sui diversi modelli, certamente non ci appartiene una visione "pauperistica" in cui l'orizzonte sia nei fatti l'arretramento delle condizioni di vita delle comunità e delle persone e l'aumento delle disuguaglianze.

E tuttavia, se di sviluppo vi è bisogno, dobbiamo qualificare a quale sviluppo pensiamo.

Per noi lo sviluppo che serve in questo paese:

- Consente di generare lavoro, riducendo disoccupazione e precarietà;
  - Si genera contestualmente al sostegno del ruolo delle donne nell'occupazione e nella vita sociale;
  - Promuove per i giovani un percorso credibile di formazione e inserimento al lavoro;
  - Riafferma come condizione essenziale la legalità (cioè il contrasto alla corruzione, ma anche all'evasione fiscale ecc.);
  - Si costruisce e accresce fiducia, in particolare in una situazione in cui la distanza fra i cittadini, la politica e le istituzioni ha raggiunto livelli così preoccupanti;
  - Se infine ognuno di questi aspetti, nessuno escluso, si declina prioritariamente nelle realtà del sud Italia.
3. Non sono queste connotazioni che soltanto noi sosteniamo. Il fatto è che queste cose non si fanno da sole né possono farle i livelli istituzionali da soli, né da soli i soggetti del Terzo Settore. Servono politiche concrete e la costruzione di un orizzonte leggibile e condiviso in cui queste politiche trovino coerenza.

E dunque è con le concrete politiche messe in atto che ci misuriamo.

Non evitiamo la realtà, e dunque non ci spaventa parlare di rigore né di sobrietà. E tuttavia le politiche di rigore che in questa fase si sono messe in atto da parte dei Governi in Europa e in Italia, ci trovano per non pochi aspetti in una posizione critica.

Si è fatto cassa sul welfare, ma contestualmente non si è intervenuti su altri ambiti (pensiamo al rapporto che non può non intercorrere tra l'innalzamento dell'età pensionabile per le donne, ai servizi di supporto alle responsabilità familiari, politiche di conciliazione, ma non di meno pensiamo alla questione dei tempi di pagamento specialmente al sud ecc...).

Con i tagli si riduce certamente la spesa, ma non si creano automaticamente le condizioni perché si sviluppino lavoro né servizi di risposta ai bisogni delle persone.

Non ci convince il sostanziale perdurare dei due tempi, prima il rigore, e i tagli, e poi lo sviluppo.



4. Noi crediamo sia necessario, per sviluppare questo paese, affrontare da ora percorsi diversi. Certamente serve sostenere il sistema produttivo che c'è, ma ci pare poco credibile, uno sviluppo fondato sulla capacità di fare concorrenza nei settori tradizionali ai paesi emergenti trasferendo nella nostra realtà le loro stesse condizioni. Crediamo piuttosto sia ora, non domani, il momento di pensare anche a un ri-orientamento del sistema economico e produttivo italiano; che sia ora il momento di dare concretezza, pur nella necessaria ed inevitabile gradualità, a un investimento sociale in settori nuovi, in cui può svilupparsi occupazione mentre si dà risposta a bisogni primari delle persone.

Il welfare in primo luogo, perché il welfare è questo e per questo pensiamo che se cresce il welfare, cresce il Paese.

Pensiamo vi siano le condizioni di investire in una azione di riconversione della spesa sociale, che è in Italia la più bassa d'Europa, che abbia per obiettivo un forte ampliamento dell'offerta di servizi in questo paese, alle persone e alle famiglie ed individuiamo quattro priorità:

- Non autosufficienza
- Infanzia
- Percorsi di formazione ed inserimento al lavoro per i giovani, e in questo ambito non possiamo tacere l'obiettivo del mantenimento e dello sviluppo di un servizio civile credibile e non residuale.
- Attività finalizzate all'inclusione, in primo luogo lavorativa, di quella fascia crescente di popolazione in cui alle condizioni di svantaggio "tradizionali" si aggiungono i nuovi svantaggi della povertà crescente, della disoccupazione, dell'esclusione sociale.

Crediamo vi sia lo spazio per costruire nei territori anche forme nuove di mutualismo che supportino, attraverso la partecipazione e il protagonismo dei cittadini, questo percorso di sviluppo poiché non crediamo all'esclusività di efficacia di welfare aziendale e/o solo categoriali.

5. Recentemente autorevoli personaggi hanno detto che il tradizionale modello sociale europeo è morto, ed anche in Italia si è detto che il welfare si è ingigantito a tal punto da essere divenuto insostenibile e quindi nei fatti destinato a morire. Si è detto da più parti che lo Stato non può più dare, e che dallo Stato non dobbiamo più aspettarci risposte. Siamo ripetutamente richiamati al farci carico, al risolvere i problemi poiché siamo parte della società civile che deve crescere mentre lo Stato si ritrae.

Non ci sottraiamo alla nostra responsabilità, ed anche agli oneri che da essa derivano in termini anche di capacità di innovare e qualificare noi stessi, i nostri gruppi dirigenti, le nostre organizzazioni, la nostra capacità di costruire rete, la nostra coerenza nel perseguire le nostre missioni specifiche. Tuttavia in quelle affermazioni non ci ritroviamo, né possiamo condividere ciò che in concreto da esse scaturisce nei territori: la richiesta al Terzo Settore di



qualificarsi soprattutto per la sua capacità di costare poco e di prestarsi ad essere strumento di scelte nelle quali finisce per annerbiarsi, fino a scomparire, la differenza fra ciò che è lavoro e ciò che è prestazione volontaria.

Serve una assunzione di responsabilità di ognuno dei livelli.

Delle istituzioni, e di una filiera istituzionale che deve ricostruire coesione e unitarietà di scopi, cui certamente fa capo la responsabilità di garantire il rispetto dei diritti che conseguono all'essere cittadini in questo Paese.

Della politica che non può abdicare alla propria specifica funzione di disegnare la cornice di futuro entro cui collocare politiche coerenti.

E c'è bisogno di lavorare insieme per questi obiettivi. Non proponiamo soltanto l'attivazione di tavoli permanenti di confronto tra istituzioni, organizzazioni sindacali e soggetti del terzo settore, che pure sono necessari ed assolutamente urgenti.

Si tratta di esprimere in modo più costante, più visibile e più incisivo una capacità di iniziativa comune tra questi soggetti, per sostenere l'impostazione di uno sviluppo che abbia il volto dell'inclusione.

Ci sentiamo di avanzare la proposta che il confronto che ha trovato oggi una sua prima occasione di visibilità, prosegua dandosi un prossimo appuntamento e vorremmo che al centro vi fossero le tematiche del lavoro.



## **Gruppo VII – Welfare d’iniziativa e di inclusione, per creare benessere**

### **Sintesi dei lavori**

---

Il gruppo ha lavorato considerando come linee guida i contributi contenuti nelle relazioni che si sono tenute in plenaria all’apertura dei lavori di questo convegno.

Nelle quali è stata affermata la consapevolezza di trovarsi di fronte all’incombenza di dover pensare ad una riforma dello stato sociale che deve però realizzarsi dentro una cornice inclusiva ed allargata rispetto alla pluralità dei soggetti e che deve avere a riferimento un nuovo modello di sviluppo.

Nel dibattito pubblico si registra un protagonismo sociale in affanno, sta maturando l’idea che il sistema delle tutele si esaurisca nei temi del lavoro e della previdenza, si fa fatica ad affermare una dimensione sociale del welfare, inteso come valore di coesione, produzione di beni relazionali e di aggregazione sociale.

Partendo dall’esperienza del Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali, uscito insieme alla Legge 328, che prevedeva un chiaro protagonismo dei soggetti sociali, si è osservato nel tempo un chiaro passo indietro nella dimensione partecipativa. Occorre, pertanto, che si torni su un complesso di valori e di protagonisti diversi, capaci di produrre azioni di carattere sociale, culturale, sportivo, di cura del territorio e della sua sostenibilità, non solo in relazione al bisogno ma anche alla dimensione del desiderio nel tentativo di rappresentare questa dimensione come capacità dei cittadini di dare forza allo spazio pubblico. Rafforzando così l’identità del Terzo Settore e la sua forza di autoorganizzazione.

Un welfare d’iniziativa e di inclusione deve misurarsi con gli attuali modelli di sviluppo che hanno spesso promosso l’idea che la prosperità economica fosse legata alla nostra felicità, ma non è stato di fatto così. L’esempio degli Stati Uniti può essere paradigmatico in tal senso, dove i benefici della crescita economica, dentro un modello di sviluppo iper consumista, sono stati compensati da un disfacimento del tessuto sociale. I beni relazionali sono molto diminuiti, è aumentata la solitudine, è cresciuta la percezione di isolamento ed è aumentato il senso di assenza di solidarietà.

In Europa la situazione è un po’ diversa, la cultura del consumo è in regresso, anche se il modello inglese tende a richiamare quello americano.

Abbiamo allora bisogno di mettere in campo tutto il capitale sociale che produciamo, ossia il ruolo che le relazioni interpersonali possono avere nel far crescere la società civile e nel migliorare le performance economiche delle diverse collettività, indicando in particolare le modalità attraverso



le quali le relazioni sociali che caratterizzano una data comunità possano determinare l'evoluzione sociale ed economica.

Sorge allora l'importanza di creare un contatto tra le relazioni, che sono condizioni esistenziali e i beni e i servizi classici del welfare, fortemente ridotti in questi anni dalle politiche dei buoni e delle erogazioni dirette. Le politiche di welfare vanno definite, pertanto, nelle logiche delle esperienze di vita della comunità e non solo nello spazio dei beni e dei servizi. Tant'è che raramente i piani socio-sanitari indicano i propri obiettivi in termini di "stato di salute" delle popolazioni di riferimento, di norma sono piani dei servizi e l'obiettivo veramente importante che può essere il miglioramento dello stato di salute di una popolazione non assume forme di particolare evidenza.

Per non sprecare risorse i beni e i servizi devono convertirsi nelle condizioni esistenziali per avviare una trasformazione positiva all'interno della quale le persone, gli individui sono attori protagonisti, soggetti agenti. Se l'individuo vuole trarre beneficio dai beni e dai servizi deve assimilarli nella forma fisica e morale, li deve partecipare, deve essere soggetto attivo.

In tal senso particolarmente utile può essere l'esempio legato ai temi della salute nel rapporto tra i servizi di diagnosi e cura e gli stili di vita o fattori comportamentali. Questi ultimi sono fattori di protezione e promozione che ognuno di noi può esercitare rispetto alla qualità della salute investendo in una cultura del movimento, dell'attività motoria e sportiva, della corretta alimentazione, usufruendo degli spazi urbani e agendoli in modo diverso.

Un'altra esperienza che richiama ad un nuovo modello di welfare è quello dell'agricoltura sociale che si va diffondendo da qualche tempo nelle campagne italiane attraverso pratiche economicamente sostenibili che producono inclusione, mettendo in atto processi produttivi e beni relazionali propri dell'agricoltura e delle tradizioni civili di solidarietà e mutuo aiuto del mondo rurale.

Attivando comunità di cibo, nelle quali le persone si organizzano nei quartieri intorno alla qualità del prodotto, ovvero anche scambi di prodotti con paesi emergenti rispettando la cultura agricola e promuovendo agricoltura sociale. Andrebbe orientata in tal senso una legislazione che riconosca queste esperienze e ne implementi il valore aggiunto nel riconoscimento della pluralità dei soggetti che operano rispetto a questo tipo di esperienze favorendone il carattere innovativo.

Si parla ormai di esperienze generative che non si basano più sulla esclusiva catena del valore, soddisfano invece i bisogni e perseguono i desideri mentre generano e condividono opportunità e valore con altri. Infatti, coniugando capitale sociale e capitale relazionale esse si realizzano attingendo al valore mutualistico proprio della cooperazione nelle esperienze di housing sociale,



turismo sociale e sanità leggera attraverso cui riesce ad intervenire sul mercato garantendo la qualità dei servizi a costi accessibili. Possibile pertanto fare economia civile con l'obiettivo della mutualità che vede il cittadino direttamente fruitore del servizio ma nello stesso tempo capace di creare condizioni di partecipazione e di accessibilità collettiva.

Si avverte la necessità di un profondo cambiamento culturale che sappia cogliere i livelli della trasformazione sociale, li sappia analizzare e costruisca strumenti, modi e governance per la trasferibilità sul territorio, nei luoghi operativi della quotidianità dove si agisce e si interviene per la cura degli altri, per l'affermazione dei diritti soprattutto negli ambiti e negli spazi di frontiera. Incrementando anche la capacità di produrre dati cognitivi per rendere manifesto ciò che siamo in grado di produrre.

Se si riducono le risorse occorre immaginare strade nuove, c'è un fattore culturale che riguarda come organizziamo le comunità rispetto alle stagioni della vita delle persone, di fronte al fenomeno dell'allungamento delle aspettative di vita e rispetto alle grandi migrazioni come effetto prodotto dalla globalizzazione.

La risposta non può essere solo economicistica, produttivistica ma al contrario dovrà riguardare la previsione delle fragilità sociali, il rischio di conflitto di interessi tra generazioni, le forme di integrazione multiculturale e ciò avviene solo se la riforma del welfare viene pensata in una logica inclusiva perché solo in questo modo riesce a creare benessere.

Inclusione e coesione sociale sono processi che si realizzano anche attingendo e investendo sulla cultura quotidiana, sulle capacità esperienziali degli anziani, non visti come costo sociale ma altresì quali soggetti attivi nei sistemi di welfare locale e nella loro programmazione territoriale. La capacità di prendersi cura, sviluppare relazioni, trasmettere conoscenza, sono fattori positivi anche nel rapporto tra generazioni.

Abbiamo bisogno di tracciare un nuovo orizzonte lungo e di proiettare la nuova dimensione negli anni a venire, che veda il protagonismo pieno della società civile all'interno di meccanismi di reale sussidiarietà circolare che possa allargare le opportunità per gli individui, con un riconoscimento formale del Terzo Settore al tavolo del confronto con le parti sociali e le Istituzioni; essendo, tuttavia, consapevoli che il welfare subisce una propria evoluzione culturale ma, altrettanto, va considerato come un investimento sociale ed economico, capace di generare sviluppo per una comunità.